

Werk

Titel: Su e giù le biografie provenzali

Autor: Lollis, C.

Ort: Erlangen

Jahr: 1907

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023|log44

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Su e giù per le biografie provenzali.

Per

C. de Lollis in Roma.

Dopo Jaufre Rudel, Guglielmo di Cabestaing, Pietro Vidal, Pietro d'Alvernia, Giraldo di Borneill, Folchetto di Marsiglia, ecco la volta di Bernardo di Ventadorn. Lo Zingarelli¹⁾ ha dimostrato che i tratti più caratteristici della sua biografia furono con meravigliosa libertà d'ermeneutica desunti dal testo d'una od altra delle sue poesie. Ha reso servizio di mediatore il famoso²⁾ sirventese di Pietro d'Alvernia Chantarei d'aquestz trobadors, così come, io sospettai, lo rese per la biografia di chi ne fu l'autore³⁾ e, sospetto ora, per quella di Pietro Rogier. Quando l'Alverniate, in vena di ridere, scrisse che

... valgra li mais us sautiers⁴⁾

1) Studj medievali diretti de F. Novati e R. Renier, I, 309 sgg.

2) A conferma della molta e duratura notorietà di cui dovè godere non sarà superfluo notare che un'imitazione di esso e', oltre il sirventese del Monaco di Montaudon, quello di Amerigo di Pegulhan contre la ragazzaglia giullaresca che a suo tempo infestava le corti piemontesi. Più che nel disegno generale l'imitazione è evidente nella mossa iniziale, ch'è anche qui una viva protesta contro il moltiplicarsi degl'intrusi nell'esercizio dell'arte trovadorica:

Li folh el put el filhol
creisson trop, e no m'es belh;
el croy joglaret novelh,
envejos e mal parlan,
corron un pauc trop enan,
e son ja li mordedor
per un de nos, duy de lor . . .

(Da Monaci, Testi antichi provenzali, col. 62).

3) Cfr. Giornale Storico della letteratura italiana, XLIII, 36.

4) Cito da Zenker, Peire von Auvergne in Romanische Forschungen del Vollmüller, XII, 764.

dové avere nell' orecchio, oltre all' intonazione generale, ch' é tra il predicatorio e il corale, del canzoniere di Pietro Rogier, la canzone *Non sai don chant*, quarta nell' edizione dell' Appel. È a versi di cui molti stan da sè e sono in forma interrogativa, proprio come i versetti dei testi biblici; e due di essi

Mas tot quant es s' aclina vas la mort,
que prezas tu tot quan fas? ieu no re

(bellissimo il primo, degno quindi d' esser tenuto a mente) son parafrasi di ben noti passi dell' Ecclesiaste: *Omnia pergunt ad unum locum* (3, 20); *Nonne ad unum locum properant omnia?* (6, 6); *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (1, 2); *Quid est quod factum est?* (1, 9); *Quid enim proderit homini de universo labore suo?* (2, 22).

Dal salterio al canonicato il salto era lecito in una poesia giocosa: tanto peggio pel biografo se credé di farlo sul serio per conto suo e dei suoi lettori¹).

Sta in somma il fatto che il biografo anche sul conto di trovatori principalissimi fu così a corto di notizie che si dovesse industriare a spremere dai loro versi e a tesaurizzare avidamente il sirventese di Pietro d' Alvernia, scherzoso già per la dichiarazione stessa dell' autor suo e in ogni modo messo insieme collo stesso criterio che poi il biografo così largamente adottó per suo conto.

Dal suo sistema non seppe, non poté uscire, neppure quando si trovó di fronte a Guglielmo IX d' Aquitania, principe di grande stato e primo fra i trovatori noti. Peggio ancora, nel praticarlo rimase bene addietro a quanto avea saputo fare Guglielmo di Malmesbury che dal canzoniere ducale rilevó qualche tratto ben caratteristico.

1) I versi della stanza contro G. de Borneill

que sembl' odre sec al solelh
ab son cantar magre dolen,
qui es cans de vielha portaselh

non dettero presa al biografo; ma anch' essi devon lasciarsi riportare a versi o frasi di poesie del Borneill, quali: per qen devene liars; . . . c'ades magrezisc e sec; . . . per qen magrezisc en sec, Volven de tort en travers, Plus abronquitz d'un covers (Canz. A, n° 7, vv. 10 e 22, 54—56); al n° 26, vv. 41—42: Ab ma voluntat paurucha, No m'ailaissat carn ni sanc; al n° 44, v. 34: Magrezisc e puis engrais. Quanto alla vecchietta portasecchia sarà con un po' di sforzo venuta fuori dal ben noto vers: A penas sai comensar, là dov' e' detto: . . . mi sap bo Qand aug dire per contens Mon sonet rauquet e clar E l'aug a la fon portar (Canz. A, n° 51, vv. 11—14).

È a tutti apparsa ben fondata l'ipotesi del Rajna¹⁾ che il passo²⁾

1) Cfr. Romania VI, 249 sgg. Si direbbe che il Sachse non avesse notizia di quanto avea scritto il Rajna allorché (Über das Leben und die Lieder des Troubadours Wilhelm IX., Graf von Poitou, Leipzig, 1882, p. 9) espresse l'opinione che il Malmesbury, contemporaneo per più decenni di Guglielmo IX, non attinse che a racconti orali.

2) Il passo include forse un dato reale di fatto, uno solo: la costruzione cioè degli „habitacula quaedam“ nelle adiacenze di un „castellum quoddam“: non singole camere o celle, ma casupole, ciascuna d'esse „quasi monasterium“. Il nome del castello può il Malmesbury averlo a capriccio desunto da una poesia di Guglielmo: p. es. da quella (ediz. Jeanroy, n° I, v. 26) dov' è un „Niol“ che, rappresentato in scrittura tutta minuscola, differisce solo per l'ultima lettera dal suo „Juor“. D'altronde, non mi par da pensare a Niort, ben più che „castellum quoddam“: tale, anzi, che più tardi B. de Born dirà Riccardo Cuor di Leone „senher de Niort“ senz' altro.

Di monache è questione nel n° VIII, al v. 21:

Par queus volhatz metre monja,

poco men che attiguo ai due

Morrai, pel cap san Gregori,

Si nom bayz' en cambr' o soz ram.

Linguaggio allora nuovo, sotto ogni rispetto. Non tutto avrà capito il vecchio cronista, quantunque di padre normanno: che' l'altro, Olderico Vitale, di padre orleanese, di sé, quand' ebbe d'Inghilterra a passare in Normandia, scrive (Patrol. lat. vol. 188, col. 982): „Linguam, ut Joseph in Aegypto, quam non noveram, audivi“; e la sua fantasia, messa in moto, avrà moltiplicate e quell' unica „cameretta“ sonante di baci e quell' unica „monaca“. Questa seconda moltiplicazione potè consigliargliela la menzione simultanea che di più donne ripetutamente fa il trovatore: di „N' Agnes“ e di „N' Arsen“ al n° I, di „N' Agnes“ e „N' Ermessen“ al n° V.

Di clausura, se non propriamente di chiostro, è questione nel n° II, il cui nócciolo, sia detto di volo, sarà il tema popolare della donna vittima di marito geloso:

. . . una donna s'es clamada de sos gardadors a mei

.

Ans la teno enserrada cada trei.

Finalmente, è da notare che tre delle undici poesie di Guglielmo IX a noi pervenute incominciano colla parola: „Companho . . .“. O non sarà questo innocente vocativo dalla fisionomia schiettamente popolana il cavallo di Troja da cui sbucaron fuori gli „audientes“ sghignazzanti in coro del Malmesbury, che poi il Vitale esalta e moltiplica in „reges et magnati atque Christiani coetus“? Re e magnati: ecco i „compagni“ o „audientes“ naturali del duca d'Aquitania e conte di Poitiers. Son riscontri, s'intende bene, che non van presi ad uno ad uno, ma nella loro somma.

del cronista inglese dove s'attribuisce al degno nonno di Eleonora d' Aquitania la vanteria di costituire un' „abbatia pellicum“, rispecchiasse la bizzarria d'un qualche componimento perduto di Guglielmo stesso. E il Jeanroy¹⁾ e' recentemente andato anche oltre proponendo la stessa spiegazione per un altro singolarissimo tratto della vita di Guglielmo riferito dal Malmesbury.

Olderico Vitale, un altro inglese (che rimase tale nell' anima anche su suolo normanno) utilizzò assai bene quel tanto ch' egli seppe — e non fu forse più di quel che noi oggi sappiamo —²⁾ delle poesie di Guglielmo: in quanto con bella efficacia mise a contrasto i disastri della sua spedizione in Terra Santa e la gaiezza colla quale più tardi, poetando, ne rise e fece ridere.

Che cosa ci offre in cambio il biografo provenzale?

Finché egli dice che Guglielmo fu „dels majors cortes del mon“ e „bons cavalliers d'armas“ e „lars de dompnejar“), non dice nulla di specifico; anzi mette in gioco delle espressioni che son poi le stesse per altri baroni dilettranti di poesia, a mò d'esempio pel Delfino d' Alvernia, del quale pure é detto che fu „dels plus cortes del mon, e dels lars; el meiller d'armas“⁴⁾. Nel canzoniere di Guglielmo, così come noi l'abbiamo, e' é abbastanza perché il biografo corrivo ad inven-

1) *Poésies de Guillaume IX, comte de Poitiers*, in *Annales du midi*, XVII, 166. Di qui le mie citazioni.

2) Voglio dire che poté conoscere, e forse anche indirettamente, le sole gaie rime di Guglielmo che noi oggi conosciamo e, poichè di qualche cosa vi si ride, immaginare e scrivere colla ben nota libertà medievale che vi si ridesse dei disastri di Terra Santa. Ma é anche da notare che v' é tra i due cronisti, nei passi di cui qui si discorre, qualche somiglianza che colpisce. Ambedue alle stravaganze della vita reale e della poesia di Guglielmo assegnano uno stesso momento iniziale: il ritorno da Terra Santa; ed ambedue ci mettono sotto gli occhj il principe che colle sue grazie trovadoriche trionfa nei lieti e fastosi ritrovi. Scrive il Malmesbury (*Patr. lat.* 179, col. 1384): „... postquam de Jerosolyma... rediit... Nugas porro suas, falsa quadam venustate condians ad facetias revocabat, audientium rictus cachinno distendens“; e passa poi a discorrere della „abbatia pellicum“ per terminare con quel „cantitans“, il cui valore precisò il Rajna. E l'altro (*Op. cit.* vol. 188, col. 770): „est ad sua reversus; et miserias captivitatis suae, ut erat jocundus et lepidus, ... coram regibus et magnatis atque Christianis coetibus, multoties retulit rhythmicis versibus, cum facetis modulationibus“. Non si sospetterebbe quasi un qualche rapporto di dipendenza tra i due passi? Il Vitale, é bene notarlo, scrisse dopo il Malmesbury.

3) Cfr. Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, p. 6.

4) Cfr. Chabaneau, *op. cit.* p. 54.

tare e più ancora ad esagerare ne arguisse che fu „dels majors trichadors de dompnas“. Che „anet lonc temps per lo mon per enganar las dompnas“ è notizia complementare della precedente; ma piuttosto che delle sue avventure in Oriente¹⁾ è un'eco di qualche verso del grazioso componimento (V) Farai un vers. Ivi il trovatore, proprio come quell'altro allegrone dell'arciprete di Hita in qualcuna delle sue deliziose serranas, appare in costume di giramondo in fregola:

En Alvernhe, part Lemozi,
M'en aniey totz sols a tapi²⁾;

e una delle due donne ch'egli incontra gli dice in termini assai consimili a quelli della biografia:

Mas trop vezem anar pel mon
De folla gent.

Insomma, e' una vera miseria. Forse, perchè esiguo il patrimonio, quello almeno sopravvissuto, del trovatore; e, oltre che esiguo, assolutamente fuori di quella che fu poi la tradizione gloriosa della poesia trovadorica. Ma questo non può scusare il biografo di non averci dato segno di sapere che Guglielmo era stato, fra i trovatori dei quali egli scriveva la vita, il più antico. E ce lo saremmo aspettato da lui che nella biografia di Pietro d'Alvernia non trascura di notare esser egli stato „lo primiers bons trobaire que fo outra mon“. O che non era un merito anche l'esser stato il primo di tutti e, come tale, neppure cattivo?

Un tal particolare avrebbe avuto una singolare importanza di qua dai monti, cioè in Italia, dov'è a credere che Ugo di San Circ scrivesse le sue biografie; perchè, quand'egli scriveva, l'Italia si potea dir divenuta la seconda patria di quella poesia che avea dietro a sé già più che cento anni di vita gloriosa; ed e' un fatto che ancora Dante, di tutto curioso, appuntava gli occhi verso le prime origini di essa, e, non trovando più sicura meta, li fermava su Pietro d'Alvernia come primo fra quanti „primitus poetati sunt“³⁾.

1) Con ciò non intendo escludere che qualche volta il biografo tendesse l'orecchio a leggende e tradizioni. Una della prove è nella biografia di P. Vidal dov'è detto che „fo vers que un cavalliers de San Gili li fetz talhar la lengua“ (cfr. Chabaneau, op. cit. p. 64). Lo Zingarelli, (op. cit. p. 322) ragionevolmente suppone che quel particolare inverosimile rinonti ad una libera interpretazione della stanza del sirventese del Montaudon a lui relativa. Ma parrebbe che la leggenda si fosse già formata quando il biografo provenzale scriveva.

2) Cfr. Rajna, op. cit., loc. cit., p. 253.

3) Cfr. de Vulgari Eloquentia, I, X.

Ma Guglielmo, oltre che trovatore e primo trovatore fra i ricordati, fu principe e gran principe. Ebbene. Come già rilevava lo Chabaneau¹⁾, non appena il biografo vuol fornirci un dato veramente storico, commette un grossolano errore che poi ripeterà nella biografia di Bernardo di Ventadorn, facendo Guglielmo suocero d'una duchessa di Normandia che fu figlia di suo figlio e come tale crede degli stati d'Aquitania e Poitou; di Eleonora in somma che fu poi anche moglie e madre di re, e, quel che non dovea contar meno pel biografo, fervente fautrice della gaja scienza.

E di Guglielmo come Guglielmo c'eran da raccontare la spedizione in Oriente, nella quale lo seguì grandissimo stuolo di cavalieri e pedoni; le insolenze lanciate in viso all'imperatore di Costantinopoli; gl'immani disastri, conseguenze, in parte, della sua leggerezza e dai quali egli fu ridotto solo e mendico; tutto un insieme che in lui faceva presentire il bisnipote Riccardo Cuor di Leone; e poi, dopo il ritorno nella dolce Francia, gli adulterj nei quali era anche la voluttà dello scandalo, le scomuniche pontificie e quelle vescovili, i sarcasmi e le 'contumelie rovesciate sul santo capo del vescovo di Poitiers; tante cose insomma della più parte delle quali doveva ancora esser viva l'eco, anche ammesso, come credo sia da ammettere, che alcune fossero state inventate o svisate o esagerate dai monaci i cui beni temporali Guglielmo rispettò ancor meno che l'autorità morale.

Ignorò tutto ciò il biografo il quale non sapeva neppure che Guglielmo IX fu padre di Guglielmo X, il morto di San Jacopo di Compostella pianto da Cercamon, e nonno di Eleonora?

C'è da scommettere che anche quando non l'avesse ignorato, non ne avrebbe detto nulla egli che così magramente scrisse di Bertran de Born, sul quale così riccamente ed elegantemente si favoleggiò anche di qua dall'Alpi; che della morte di Rambaldo di Vaqueiras, così bella a fianco del suo signore in terra lontana e selvaggia, parlò da povero cronista; che di Folchetto di Marsiglia vescovo, il quale diè la caccia ai trovatori dopo essere stato un d'essi, non dice null'altro se non che „el fo faitz evesques de Tolosa, e lai el moric“.

Ma Ugo di San Circ, che dovè essere l'autore di tutte le biografie in forma breve o almeno di esse fornire i modelli, scriveva in Italia, per uso degl'Italiani. A questi egli volle apprestare qualche cosa come una storia letteraria del suo paese, al modo istesso, circa il medesimo tempo e fors'anche nelle medesime condizioni (cioè, per ordine di qualche signore italiano) in cui l'altro Ugo, il Faidit, veniva apprestando

1) Op. cit., p. 4.

una grammatica. E gli parve non ci fosse bisogno — coscienza letteraria non ce n'era affatto a quei tempi e può non essercene neppur oggi per chi lavori a cottimo — gli parve non ci fosse bisogno di guardar le cose tanto pel sottile. D'altra parte, appunto perché dovè o volle far opera didattica, poté, senz'accorgersene, trovarsi sottratto alla preoccupazione di dir cose interessanti e dilettevoli (c'era allora più che adesso il pregiudizio che in materia di didattica il dolce non fosse conciliabile coll'utile) e gravarsi dell'altra di dare a tutte le biografie una certa conformità di dimensioni e di tono: anguste quelle, asciutto questo, come nei bestiarj che pure trattavan materia così ricca di elementi fantastici.

Fu uomo, così, del suo tempo; e tale restò se pensò non esser cosa neppure assurda sforzare in tutti i modi il testo delle poesie; perché la scolastica autorizzava a cavar dalle parole quel che si volesse, purché le forme della logica fossero salve.

A tutto ciò s'aggiunga che le tradizioni orali mal si trapiantano di peso per opera d'un solo e per mezzo della scrittura fuori del paese d'origine; e che quanto alla parte, sia pur solo approssimativamente, storica, lontano dal paese suo e dei personaggi di cui gli toccava discorrere non sarà stato possibile al biografo accertare e precisare.

Di lui narra la biografia — chiunque fosse a scriverla — che „tole moiller en Trevisana, gentil e bella, e fez enfans . . .“, e che „pois qu'el ac moiller non fetz cansos“. E ciò vuol dire che s'italianizzò ancora di buona età; e che i ricordi d'„oltre monti“, per quanto fossero quelli della sua patria, gli si dovettero scolorire nella memoria.

Un trovatore che smetteva di far canzoni, fosse pure per ragioni di famiglia, poteva ben essere incurioso o dimentico di chi fosse stato il primo a farne! Ma a chi rifà la storia della poesia provenzale non può non rincrescere che dalle biografie dei poeti ci sia da spremere poco o nulla.
